

TORNATI A CASA 

+

SOTTO, L'ANGELUS NOVUS DI PAUL KLEE: GERSHOM SCHOLEM LO EREDITÒ DA WALTER BENJAMIN. IN BASSO, LA BIOGRAFIA *IL MAESTRO DELLA CABALA* DI DAVID BIALE (CAROCCI, PP. 212, EURO 23, TRADUZIONE DI GIAN MARIO CAO)



ARCHIVI ALINARI

di Marco Filoni

Eclettico, irascibile, non indottrinabile, il filosofo berlinese a Gerusalemme riportò alla luce le radici mistiche dell'ebraismo. Una nuova biografia ci racconta lui e il suo tempo

Ci sono individui che riescono a passare indenni attraverso i tumulti della storia, quasi con noncuranza. Poi ci sono esistenze che invece sono la pelle di quella storia, esse stesse tracce di un'epoca. Gershom Scholem appartiene a questi ultimi. Il suo nome brilla nel firmamento ebraico: già in vita riconosciuto come studioso prestigioso, è oggi un riferimento obbligato di qualsiasi discorso sulla tradizione ebraica o sulla cabala, di cui è stato il maggiore interprete del Novecento – e forse di sempre. Ma c'è un problema quando si parla di Scholem: tanto l'uomo quanto il suo pensiero non si lasciano ridurre a etichette, non lo si può incasellare in nessuno schema. Come scriveva Franz Rosenzweig a un amico quando Scholem aveva appena ventiquattro anni:

«Scholem è realmente antidogmatico. Non è possibile indottrinarlo. Non ho mai visto nessuno come lui tra gli ebrei occidentali. È forse l'unico che sia realmente tornato a casa. Ma è tornato a casa da solo».

**ALLE PARETI
DI CASA SUA,
SCAFFALI PIENI
DI LIBRI E UN
SOLO QUADRO:
ANGELUS NOVUS
DI PAUL KLEE**

GERSHOM SCHOLEM NESSUN DOGMA



Su quell'espressione «tornato a casa» si potrebbe forse scrivere una biblioteca, di certo un libro. Ed è quello che ha fatto l'americano David Biale con *Il maestro della cabala. Vita di Gershom Scholem* (pubblicato da Carocci nella traduzione di Gian Mario Cao). In questa bella biografia, ricca e documentatissima – l'autore per anni ha scartabellato archivi, cor-

CULTURA • TORNATI A CASA



+

SOPRA, **GERSHOM SCHOLEM** (BERLINO 1897-GERUSALEMME 1982) IN UNA FOTO DEL 1925. NELLA PAGINA A FIANCO, UNA VEDUTA DI **GERUSALEMME** NEL 1920

rispondenze e inediti in mezzo mondo – emerge tutta la difficoltà di avere a che fare con la sfuggivolezza di Scholem.

Nato a Berlino nel 1897, la sua famiglia era tutto fuorché religiosa: non ne ricevette alcuna identità ebraica. In questo assomigliava a Kafka, che imputava al padre «lo zero di ebraismo» di cui disponeva. Ciononostante quell'interesse sboccò, fino a diventare fervore. Con ironia, anni dopo, lo stesso Scholem dirà che l'unica ragione a spingerlo in sinagoga era stata una ragazza, pare molto bella. Però, per quanto vera, la spiegazione non basta. La vitalità e persino la sregolatezza con le quali il nostro andava affrontando le questioni ebraiche erano il segno della sua stessa personalità: da un lato l'intelligenza, vivacissima e piena di guizzi; dall'altro il caratteraccio, iracondo, sempre pronto all'incandescenza. Scholem rifiutava le sue radici di ebreo tedesco borghese: questi secondo lui erano vissuti nella vana e illusoria glorificazione della simbiosi tedesca, e soltanto i sionisti se ne rendevano conto. Però allo stesso tempo criticava aspramente il sionismo, in quanto incapace di esser portatore di un radicale e necessario rinnovamento dell'ebraismo.

L'intelligenza con la quale andava discutendo di questi temi lo porterà a esser

riconosciuto come interlocutore dai maggiori personaggi del mondo intellettuale ebraico tedesco. Come Martin Buber, verso il quale Scholem aveva una fortissima devozione. Eppure, come da copione con Scholem, la devozione andava di pari passo con la critica feroce. Dopo un articolo nel quale lo attaccava duramente, Buber, anziché infuriarsi (con qualche ragione) invitò il giovane a casa sua. Scholem accettò. Aveva soltanto 18 anni ed era così esplicito da risultare scortese: parlava ininterrottamente, interrompeva spesso l'interlocutore, non sopportava il disaccordo. Una volta a casa di Buber, il figlio Raphael (che l'ha raccontato) vedendo questo giovane alto e allampanato che nello studio del padre urlava a squarcia-gola, fece per intervenire



CON WALTER BENJAMIN STRINSE UN SODALIZIO FIN DA SUBITO: LO CONSIDERAVA UN GENIO

re. Ma il padre lo fermò, e quando il turbolento visitatore se ne andò disse al figlio: «Quell'uomo si chiama Gershom Scholem ed è destinato a diventare un grande studioso». Aveva visto lungo.

Fra gli incontri del periodo giovanile c'è quello con Walter Benjamin: si erano conosciuti nel 1915 e subito la loro amicizia divenne un sodalizio. Scholem riconoscerà di aver trovato la sua strada solo grazie all'amico: ne era incantato, lo considerava un vero e proprio genio, anche se ammetteva che spesso le sue idee gli apparivano oscure. Con lui non era mai altezzoso; i suoi scatti d'ira, tanto temuti da amici e parenti, di fronte a Benjamin svanivano – al punto che David Biale parla di una vera infatuazione, di «innamoramento» di Scholem. Di certo dopo che Benjamin si suiciderà nel 1940 per paura di finire in mani naziste, l'amico sarà fondamentale per la circolazione dei suoi scritti.

Col tempo l'irrequietezza si placò e, fra il 1919 e il 1923, da brillante ed eclettico autodidatta, Scholem si trasformò in un rigoroso studioso di cabala. Trasferitosi a studiare a Monaco, in un arco di tempo incredibilmente breve si impadronì di un numero impressionante di fonti e di lingue. Trattava la cabala come problema filosofico, cercando di identificare lo statuto del mito e del panteismo nella più antica religione monoteistica del mondo – contro tutti, si potrebbe dire, visto che i più importanti filosofi ebrei (da Saadia Gaon e Maimonide nel Medioevo fino a Hermann Cohen nel Ventesimo secolo) ne avevano negato ogni ruolo. Gli storici avevano sempre disprezzato una lettura che non sottolineasse l'ebraismo come religione razionale; al contrario Scholem recuperava le fonti messianiche e mistiche, sottolineando la dimensione mitica dell'ebraismo che è fatta anche di paradosse e contraddizioni, di razionale e irrazionale. In poche parole strappava all'ebraismo la sua essenza dogmatica e dichiarava fondamentali per la sua comprensione elementi ritenuti eretici. Il repertorio a sostegno di queste tesi erano manoscritti, libri oscuri, testi magici un po' bizzarri, che per la prima volta iniziavano a essere considerati come oggetti di studio per l'ebraismo.



ALAMY / IPA

Così, fra questi testi cabalistici, che venivano considerati una «coltre nebbiosa della storia» alla base della montagna della verità – che rischia di far impazzire colui che vi entra per salire verso la cima – Scholem si districò, trovando la via per passare indenne. Nel marzo del '22 si addottora ed è già considerato uno studioso di rango. Gli viene proposta una cattedra in Germania, ma lui rifiuta: aveva già deciso di emigrare in Palestina.

A Gerusalemme, dove arriva nel 1923, lavora prima alla Biblioteca Nazionale e poi, due anni dopo, ottiene una cattedra all'università ebraica appena fondata. Però si sente «uno studioso germanico in giacca e cravatta» e non si trova a suo agio: l'integrazione è difficile, lamenta l'assurda «accozzaglia di gente»



in cui si imbatte ed è disilluso dal clima politico e culturale dell'insediamento.

Eppure rimase sempre lì, nella «sua» Gerusalemme: anno dopo anno, libro dopo libro, diverrà il professore più influente e famoso dell'università. La sua figura divenne quella di un intellettuale pubblico, di riconosciuta autorità, interpellato anche su temi di attualità come una specie di oracolo su tutto ciò che riguardava l'ebraismo: i giornalisti facevano la fila di fronte alla sua casa in via Abravanel.

Attraversò il Novecento da lì, in quella sua casa piena zeppa di libri: le pareti di tutte le stanze erano occupate dagli scaffali, lasciando il solo spazio vuoto all'*Angelus novus* di Paul Klee, il quadro che ispirò le tesi sulla

**DA RAGAZZO
ATTACCÒ
MARTIN BUBER
IN UN ARTICOLO
E IL FILOSOFÒ
LO INVITÒ
A CASA SUA**

storia di Benjamin. A questo proposito, nel 1937 Scholem pubblicò un piccolo libretto con intenzioni ironiche, dal titolo *Liberi cabalistici*

mancanti nella biblioteca di Gershom Scholem. Peccato che, con suo grandissimo dispiacere, l'uscita del libro ebbe come effetto immediato quello di far innalzare i prezzi dei volumi mancanti sul mercato degli antiquari.

Fino all'ultimo non gli mancò lo spirito combattivo e il senso dell'umorismo. Nel 1975, durante una conferenza, sempre felice di provocare i colleghi più contegnosi, a chi gli chiedeva quale aspetto dell'ebraistica fosse più bisognoso di indagini rispondeva senza esitazione: «da storia dei criminali ebrei».

Morì a Gerusalemme il 21 febbraio 1982. Nel cimitero di Sanhedria, la lapide sulla sua tomba lo ricorda come indagatore della cabala, certo, ma anche come «un uomo della Terza Aliyah (il ritorno alla terra d'Israele, *n.d.r.*)». Un'indicazione di solito riservata ai pionieri che lavoravano la terra. Eppure se c'è qualcuno che più di chiunque altro ha scavato nelle terre tanto oscure quanto bistrattate del sapere ebraico, quello è stato Gershom Scholem.

Marco Filoni